SETTIMANA NEL MONDO

Pakistan: dopo il voto

Il confronto, che si era delineato nelle otto roventi settimane della campagna elettorale, tra il primo ministro pakistano Ali Bhutto e il suo «Partito popolare progressista», da una parte, il blocco dei nove partiti di opposizione, dall'altra, non si è risolto nelle urne ed è anzi sfociato, come molti avevano previsto, in una nuova fase di agitazioni e di violenze. La maggioranza che gli scrutini hanno dato a Bhutto e al PPP — 155 seggi su 200 — è difficilmente conciliabile con le indicazioni politiche e con i pronostici della vigilia che davano i due contendenti alla pari e neppure escludevano una «seria disfatta» degli uomini al potere. L'opposizione conta la perico i risultati accusando le autorità di aver fatto ricorso a brogli su vasta scala. Al boicottaggio delle elezioni per le assemblee provinciali, giovedì, essa ha fatto seguire il rifiuto di occupare i 36 seggi ottenuti in parlamento, scioperi e manifestazioni di strada, duramente repressi.

Il modo come si è chiusa la partita elettorale e i nuovi sviluppi ripropongono il dilemma di un paese in cui, negli ultimi quattro anni, l'evoluzione verso posizioni più moderate in politica estera e un corso vagamente riformista all'interno hanno avuto come corrispettivo quella che il *Guardian* definiva «una rapida e talvolta spietata concentrazione del potere» e la brutale soppressione dei diritti dell'opposizione e delle minoranze etniche, senza che, d'altra parte, gli avversari del regime siano stati in grado di prospettare una coerente piattaforma alternativa.

«Tutte le volte che si è trovato di fronte un'istituzione indipendente, o un gruppo sociale, dai grandi gruppi d'affari alla magistratura, alla stampa, all'aristocrazia del Beluchistan, alle classi medie del Punjab e al suo stesso partito — scriveva l'inviato del quotidiano britannico alla vigilia del voto — l'istinto del signor Bhutto è stato quello di portarli, sotto il suo controllo, oppure, non riuscendovi, di distruggerli». Egli ha addomesticato le grandi famiglie del mondo degli affari nazionalizzando le industrie che erano la base della loro preminenza. Ha attaccato vigorosamente qualsiasi forma di politica regionale indipendente, cacciando in prigione i dirigenti politici *pathan* e *beluci* e mettendo al passo le tendenze regionali nel suo stesso partito. Di fatto, il PPP non ha mai avuto elezioni interne, non ha mai tenuto congressi, non ha un comitato centrale. In altri casi, Bhutto ha negoziato piuttosto che attaccare. Ha attratto nel suo partito la maggior parte dei grandi proprietari terrieri, le cosiddette «classi feudali», trasformando le loro piccole zone di influenza locali in elementi della sua piramidale struttura di potere. Più recentemente ha messo le mani su un'altra importante leva di potere, nazionalizzando le industrie di trasformazione dei prodotti agricoli.

ALI BHUTTO — Dubbio risultato.

Contro un potere di questo tipo, autoritario ma anche ben organizzato e dinamico, l'Alleanza nazionale di opposizione, che va dalla destra oltranzista islamica fino al Partito nazionale Awami, democratico di sinistra, si è mobilitata con slancio, ma con un grave *handicap* quello di «non avere altro coerente proposito che quello di rovesciarlo». Nel suo programma, la rivendicazione delle libertà politiche è stata ed è l'elemento unificante, capace di attrarre vaste masse, ma inferiore al compito nello scontro con le strutture del regime.

Se l'Alleanza avrà migliore fortuna in una lotta prolungata, è difficile dire. Gli osservatori non sono inclini a sottovalutarne le possibilità. Nello stesso, pur impari confronto elettorale, essa è stata in grado di battere il partito del primo ministro a Karaci, dove è stato eletto uno dei suoi maggiori esponenti, l'ex generale di aviazione Asghar Khan; nella provincia della frontiera di nord-ovest, la *Begum* Nasim Wali Khan, moglie del *leader* del Partito nazionale Awami, in carcere senza processo dal '75, si è significativamente imposta. Nella stessa Assemblea nazionale, Bhutto ha ora, scrive il già citato *Guardian* dei «formidabili oppositori» proprio per questo, l'Alleanza farà bene a rivedere «a mente fredda» il suo piano e a occupare i seggi che le spettano, sfruttando la nuova possibilità di far udire la sua voce.

Le vicende del Pakistan hanno anche un riflesso oltre frontiera, nell'India, che va alle urne la settimana prossima e dove Indira Gandhi affronta una prova non meno impegnativa di quella attraversata da Bhutto. I dirigenti del Congresso, scrivono i corrispondenti, ne sono «incuorati». E' un giudizio che non equivale certo a un complimento. E, d'altra parte, tra le due situazioni vi sono differenze che non giocano a loro favore.

Ennio Polito

NASIM WALI KHAN — Sfida vittoriosa.

Un articolo critico di «Die Zeit»

LA LINEA CARTER SUL DISSENSO SUSCITA PERPLESSITÀ IN RFT

Si deve alla direttrice del settimanale politico *Die Zeit*, Marion Gräfin Dönhoff una analisi penetrante delle debolezze e delle incongruenze del cosiddetto «moralismo» che ispira principi e prassi della politica estera del presidente americano Carter. La signora Doenhoff scrive, come commentatore politico, di un prestigioso settimanale indipendente. Si è recata di recente a Mosca per incontrare Andrei Sakharov e altri esponenti di quella prima dissidenza sovietica che è stata duramente colpita dalla repressione. Ha quindi partecipato a Washington a una riunione di studiosi e di esperti sulla politica estera americana. Ne è nata una lunga e approfondita analisi, che ha per centro il rapporto con l'URSS e la questione dei diritti dell'uomo. «La crisi che ci è stata lasciata in eredità dagli anni Sessanta — scrive — è stata ulteriormente aggravata dalla politica di Nixon e Kissinger, che ha portato a una distensione del rapporto con l'URSS fondata più sull'interesse per la distensione in se stessa che sulla speranza di una nuova concezione ed esecuzione della politica estera. Ciò ha portato a una situazione che non può essere durevole. Ora si sta cercando di far sì che la politica estera di Carter e di Sadat, pur essendo diversa, non sia considerata tra loro in antitesi».

La signora Doenhoff mette in rilievo le difficoltà in cui si dibatte la politica di John Foster Dulles, che fu consigliere di Carter, e che si basava sulla pretesa di poter «contenere» l'URSS con una rete di alleanze militari, con il sostegno a regimi autoritari e con la minaccia di rappresaglie nucleari. Dall'altro lato, le scelte di Carter, spesso, non sono chiare e sono atomiche né possono essere dettate dalla Casa Bianca. Dal altro lato, tendono a mettere in gioco i valori essenziali della società americana, quali sono stati elaborati dalla sua storia e dalla sua tradizione. Si tratta di valori che, secondo la Doenhoff, «sono stati messi in pericolo dalla politica di potenza, dalla politica di sostegno a regimi autoritari e dalla politica di sfruttamento delle risorse naturali». Ma — continua — «il fatto che le aspirazioni americane abbiano a che fare con i diritti dell'uomo, non significa che esse debbano essere considerate come una dottrina. Da una parte, la nuova concezione ed esecuzione della politica estera americana dovrà essere diretta a superare la crisi di fiducia, nessuno può pensare a una autarchia né a un isolamento dell'America. Dall'altro lato, tenendo presente la crisi di Carter, si porta sul piano della coscienza, dell'interpretazione, soprattutto sempre più emozionale, condotte nuove ad una società che dare e condividere non consente più una politica egoistica».

Indubbiamente, aggiunge che Carter mette così in pericolo il suo prestigio, che è stato, da quasi sei mesi, il più alto del mondo, debba restare in ansia per il successo di una politica che, pur essendo giusta, ha dato finora ben poco. Sempre secondo queste fonti, l'intervento di Carter nessun vantaggio può venire a dissidenti sovietici, servirebbe cioè, a loro avviso, «una politica volta alla normalizzazione e alla distensione. Invece, l'intervento dall'esterno dovrà inevitabilmente essere sfruttato dal governo per giustificare la condanna e pertanto è condannato all'insuccesso».

La scrittrice tedesca conclude con una sorta di avvertimento ai nuovi dirigenti americani: «Si può solo sperare che i primi atti del nuovo governo degli Stati Uniti rappresentino lo squillo di tromba che il mondo chiama a raccolta la nazione, ma che poi torni a normalità. Dovrebbe trattarsi che questo sia lo stato permanente. Se tra Washington e la gente ci sono contrasti, gli europei non saranno della partita».

g. co.

Smentita la montatura contro l'Angola

Zaire: nessuna invasione ma rivolta di katanghesi

Sarebbero ex gendarmi fuggiti nell'ex colonia portoghese dopo una fallita insurrezione

KINSHASA — [illegible] Zaire [illegible] di Shaba [illegible] da Zambia [illegible] Katanga [illegible] Essi [illegible] — [illegible] *Herald Tribune*, [illegible] attacco è stato condotto da ex gendarmi katanghesi, fuggiti poi nella vicina Angola dopo una fallita insurrezione della provincia due mesi fa [illegible] dame che adesso si chiama Shaba. Essi [illegible] opinione. — continua [illegible] — sul fatto che le autorità zairesi non hanno potuto identificare [illegible] presidente Mobutu Sese Seko ha [illegible] Angola come paese responsabile».

Il governo angolano [illegible] sulla [illegible] di Kinshasa [illegible] ha [illegible] di [illegible] processo di [illegible] provocato [illegible] armate [illegible] Mobutu [illegible] avvenimenti per [illegible] davanti all'ONU. Angola da cui sarebbero partite colonne di mercenari. E' evidente che il capo del regime zairese intendeva [illegible] pressione [illegible] compiuti dai suoi uomini, insieme, i membri del FNLA e i mercenari americani nel territorio angolano di Puri [illegible] e dopo le rivelazioni [illegible] ONU [illegible] Angola [illegible] Zaire.

Mentre si annunciano nuove misure repressive

Pinochet mette fuorilegge la DC col pretesto di un «complotto»

Proibiti anche tutti gli altri partiti sopravvissuti — Secondo la giunta i democristiani volevano l'alleanza con i partiti di sinistra — Rafforzato il controllo sulla stampa — Prorogata per altri sei mesi la legge marziale

SANTIAGO DEL CILE — A breve distanza dalla denuncia di un piano per un «complotto» che sarebbe stato redatto da due esponenti della Democrazia Cristiana cilena, un decreto pubblicato dalla Gazzetta Ufficiale informa che sono proibite [illegible] Democrazia Cristiana [illegible] Partito socialista [illegible] Partito comunista [illegible] Partito radicale [illegible] Partito socialdemocratico [illegible] Partito nazionale [illegible] Partito democratico [illegible] Partito [illegible] Partito [illegible] Partito